

Parrocchia e giovani del nostro tempo

Riflessione di don Samuele Marelli

Oggi si parla molto di giovani, il Sinodo ha riportato in auge questo tema; ma anche prima si parlava molto di giovani. Tutti hanno qualche cosa da dire sui giovani. Quando c'è da parlare dei giovani quasi nessuno si tira indietro. Vorrei dire questo però: che non tutti possono permettersi di parlare dei giovani. Può parlare dei giovani soprattutto chi parla con i giovani, chi ascolta i giovani, chi sta con loro. Oggi siamo immersi in un mondo dove tanta gente tende a parlare di cose che non conosce e a dire comunque la sua. L'argomento giovanile è uno dei più frequenti in cui si cade in questo tranello.

Secondo: mi piacerebbe che, quando si parla della questione giovanile, non si dicesse 'il problema dei giovani'. In molte comunità si dice: 'Poi c'è il problema dei giovani'; ora, i giovani non sono un problema. I giovani sono un'opportunità, i giovani sono - come ha detto il Vescovo - una risorsa. Guardate che a un adulto stare con i giovani fa bene ... perché i giovani ci spingono a una conversione continua, a una ricerca, a un entusiasmo. Il detto di Gesù 'Se non ritornerete come bambini' mi piace parafrasarlo così: 'se non ritornerete giovani stando con i giovani' ... i giovani non come problema ma come opportunità.

Terza piccola introduzione: che cosa potrà fare un Sinodo della Chiesa universale sui giovani? Alcuni se lo chiedono. Dicono: 'Ma ci sono culture così diverse nel mondo; un Sinodo della Chiesa universale che cosa potrà dire sui giovani a un territorio come l'Europa che vive la post modernità e a delle terre, invece, come l'Africa, il Sud America... che vivono in un altro contesto culturale?'. Ora, a questa domanda io non rispondo perché non sono in grado, però mi viene da dire questo: certamente il Sinodo costituisce un'occasione preziosa per le nostre Chiese per riflettere sulla questione giovanile.

Allora vengo al primo punto. Qualcuno dice oggi: **'Perché è così difficile entrare nel mondo giovanile? Perché è così difficile comprendere i giovani?'** Allora la prima cosa che direi è perché l'educazione è sempre educazione alla libertà e educazione della libertà. E oggi i giovani vivono in un mondo che ti dà più libertà rispetto a quella che si viveva un tempo. Oggi mediamente un ragazzo è più libero di conoscere, quindi di pensare, è più libero di dire, è più libero di fare, è più libero di andare, ha più possibilità. Ora, tutto questo richiede più educazione. Ci sono tantissimi fattori che chiedono un'attenzione educativa maggiore rispetto a un tempo. Qualcuno dice che i giovani di oggi sono peggio di quelli di una volta, io direi che non è così. E' il contesto che cambia.

Faccio sempre questo esempio: se voi vedete uno schermo bianco e vedete un puntino giallo, il puntino non lo vedete forse tanto sul bianco ma se lo schermo diventa nero il puntino giallo lo vedete molto di più. Ebbene il puntino giallo sono i giovani, che sono oggi come quelli di ieri ma la questione educativa emerge molto di più rispetto al contesto culturale, che è il tema di una libertà cresciuta.

Un giorno sono andato ad ascoltare una conferenza e il relatore, molto simpatico, ha citato quattro frasi di quattro autori sul tema dei giovani. Ve le leggo.

La prima dice così: *la nostra gioventù ama il lusso, è maleducata, si bulla dell'autorità, non ha alcun rispetto degli anziani; i bambini di oggi sono dei tiranni ...*

Seconda: *non c'è più nessuna speranza per l'avvenire del nostro Paese se la gioventù di oggi prenderà il potere domani, perché questa gioventù è insopportabile, senza ritegno, terribile.*
Terza: *il nostro mondo ha raggiunto uno stadio critico; i bambini non ascoltano più i loro genitori, la fine del mondo non può essere lontana.*

Quarta: *questa gioventù è marcia nel profondo del cuore; i giovani sono maligni e pigri, non saranno mai come la gioventù di una volta; quelli di oggi non saranno capaci di mantenere la nostra cultura.*

Quattro autori che parlano del mondo giovanile: ebbene, il primo autore (*la nostra gioventù ama il lusso, è maleducata*) è Socrate, 470 a. C.; il secondo autore (*non c'è più nessuna speranza per l'avvenire del nostro Paese se la gioventù di oggi prenderà il potere domani*) Esiodo (720 a. C.); il terzo (*il nostro mondo ha raggiunto uno stadio critico; i bambini non ascoltano più i loro genitori, la fine del mondo non può essere lontana*) un sacerdote dell'antico Egitto (2000 a.C.); e il quarto (*questa gioventù è marcia nel profondo del cuore ... quelli di oggi non saranno capaci di mantenere la nostra cultura*) incisione su vaso d'argilla dell'antica Babilonia (3000 a. C). Ecco, allora, ci fa sorridere, però ci dice che queste cose sui giovani sono sempre state dette, in ogni epoca, e oggi noi dobbiamo affrontare la questione giovanile come quelli prima di noi l'hanno affrontata, evidentemente in un mondo che cambia molto più velocemente rispetto a un tempo. Altra questione, quella della **frammentazione del vissuto**. Cosa vuol dire oggi educare un giovane? Oggi, educare un giovane vuol dire portarlo all'unificazione. Oggi un ragazzo dice: 'lo voglio questa cosa ma anche quest'altra, ho desideri contrastanti, ho pensieri che vanno da una parte e dall'altra'. Oggi un ragazzo è continuamente messo in lavatrice, è spinto continuamente da una forza centrifuga che lo porta continuamente dal centro di sé, della sua vita, alla periferia. Educare un giovane, oggi, vuol dire, partire da quella periferia lì; il nostro Arcivescovo emerito diceva [che bisogna] partire da ciò che brucia, da ciò che brucia, però portare al centro, portare – come dire - al tema dell'unificazione, dell'essere uno.

E poi educare un giovane, oggi, vuol dire intervenire sulla **separazione tra ragione e affetto**. Guardate, noi, oggi, abbiamo bisogno di una ragione affettiva e di un affetto ragionevole. Il rischio è di creare una separazione di questi due mondi che devono andare insieme. Educare un giovane vuol dire aiutarlo a superare il **primato della sensazione e dell'emozione**. Cartesio diceva: 'Penso, dunque sono'; se oggi fosse qui Cartesio direbbe forse: 'Sento, dunque sono'. Oggi si dà il primato a ciò che si sente. E, allora, i ragazzi vengono e ti dicono: 'Don, ma se non me la sento di fare una cosa, perché la devo fare? Proprio non me la sento'. Allora a chi mi chiede così, io dico: 'Vai dalla tua mamma e chiedile, quando tu eri piccolo, di notte, quando tu te la facevi addosso, piangevi, che emozione sentiva nello svegliarsi di notte; e chiedi al tuo papà, quando si deve alzare presto al mattino per andare, magari d'inverno, a fare il muratore, chiedi che emozione sente nel cuore. La verità della nostra vita non è sempre e solo ciò che sentiamo'. Un autore dice che non dobbiamo lasciarci giudicare dai nostri sentimenti ma dobbiamo imparare a giudicare i nostri sentimenti. Questa è una pista educativa, a mio parere, con i giovani, straordinaria.

Ancora: **la fatica di crescere, la sindrome di Peter Pan**. Oggi, la crisi non è dei giovani ma la crisi è dei giovani di riflesso. La crisi di oggi è dell'adulto. Negli ultimi anni è uscita una bibliografia sterminata sul tema (*Senza adulti, L'adulto che ci manca, La sindrome di Peter Pan, La crisi dell'adulto ...* e potrei andare avanti molto). Ora, non so se conoscete quella storiella di Timothy Radcliffe, che racconta che la mamma deve svegliare Giovanni. 'Giovanni svegliati devi andare a scuola'. 'Mamma non ne ho voglia'. 'Dai Giovanni devi andare a scuola!'. 'Mamma ti ho detto che non ne ho voglia'. 'Giovanni devi andare a scuola'. 'E perché mai dovrei alzarmi, non ne ho

voglia'. E la mamma dice: 'Giovanni ti do io tre buoni motivi per svegliarti: il primo motivo è perché è tuo dovere; il secondo motivo è perché hai 50 anni; e il terzo è perché sei il preside'. Ci fa sorridere, ci fa sorridere ma ci dice che l'adulità non è semplicemente una questione anagrafica; l'adulità è una questione biografica. L'adulto è colui che è più preoccupato degli altri che di sé. La differenza tra il giovane e l'adulto è questa: è che il giovane può essere preoccupato degli altri, evidentemente, ma deve arrivare ancora a preoccuparsi di dare una forma alla vita, dare forma alla vita: questo è – come dire - il compito della giovinezza; l'adulto è colui che ha una forma, che vuol dire un senso, un significato, un ordine, una bellezza e, in questo senso, può vivere per qualcuno, sa per chi vivere.

Ecco, a me fa un po' specie questa cosa: quando un adulto vede un ragazzo, un giovane gli dice: 'Come era bella la tua età! Oh ma come era bella la tua età!'. Questo atteggiamento non è educativo. Per tutta la mia vita di prete, da 15 anni, sono sempre stato con i giovani e ancora adesso ci sono: vacanze con loro, incontri, sempre con i giovani. Ora, evidentemente, anch'io su alcune cose invidio chi ha 15 anni, chi ha 20 anni, ma complessivamente no! Noi, dicendo ai ragazzi 'Come era bella la tua età', diciamo implicitamente che è brutto diventare adulti e diventare anziani. Ora non dovrebbe essere così. Dovrebbe essere che noi diciamo ai giovani: 'Diventare grande è bello'. E' vero che quando vedo un giovane io dico: 'Beh, certamente, i giovani hanno rispetto agli adulti un bel corpo, hanno più tempo e meno pensieri'. Queste due cose qua si capiscono solo dopo, sapete; però non posso dire che è più bella la giovinezza che l'adulità, sennò viviamo con la sindrome degli adolescenti. Certamente diventare adulti è più bello che essere giovani. Perché? Perché quando uno diventa adulto unifica la sua vita attorno ad un significato, che è esattamente la vocazione, cioè quando uno diventa adulto ha trovato una cosa così bella, così grande, così vera per cui vale la pena dire 'per sempre'. Ora, se questo è meno bello che essere giovani, c'è qualcosa che non va. Uno nella vita diventa adulto quando trova qualcosa che gli fa battere il cuore e brillare gli occhi. E, allora, anche se non ha più un bel corpo, anche se ha più pensieri, anche se ha meno tempo, nella sua vita ha un perché che diventa un *per chi*. Allora noi dovremmo far venir voglia ai giovani di diventare grandi. I giovani hanno voglia di diventare grandi. Se chiedete a uno di 14 anni se ne vuole avere 18 ti dice di sì; ma se chiedete a uno di 20 se ne vuole avere 25 o 30 ti dice di no! Perché? Perché noi non comunichiamo tanto la bellezza del diventare adulti, dell'unificare la vita, dell'avere un motivo forte che raduna gli affetti, l'intelligenza, la volontà. La sindrome di Peter Pan.

Altra questione: **la questione della relazione**. Noi viviamo in un mondo in cui si parla continuamente di relazioni, va molto di moda. In realtà viviamo in un mondo debolissimo di relazione. Molto spesso si confonde la comunicazione con la relazione. La comunicazione normalmente è dire altro da me. Adesso vi faccio una domanda: qual è l'ultima persona con cui ho parlato di me? E che cosa ho detto? Per chi è sposato: quand'è l'ultima volta che ho parlato con mio marito e con mia moglie bene? E che cosa ci siamo detti? Per chi è consacrato: quand'è l'ultima volta che mi sono confrontato con un mio confratello, con una mia consorella e che qualità di relazione ha espresso questa comunicazione?

Noi viviamo un tempo in cui comunichiamo tanto (messaggini, telefoni, facebook, tweet, tutti i modi ...); però siamo poveri di relazione: la relazione è dire qualcosa di sé e la qualità della vita dipende dalla qualità delle relazioni.

Educare un giovane significa in qualche modo incontrarlo in una relazione che sia significativa, sincera, che sappia nutrire la sua vita, che sia gratuita e che lo aiuti a fare sintesi della vita. E questo vuol dire - penso - che noi viviamo in un mondo giovanile in cui facciamo tante convocazioni; io nella mia vita, quando ero in Seminario, ho detto che mi piaceva confessare,

fare colloqui; mi hanno sempre mandato a fare conferenze, incontri – pazienza! -, ormai, c’ho fatto l’abitudine. Da un punto di vista giovanile, certo, anche noi a Milano facciamo incontri, conferenze e raduni, insomma si fanno, però credo che non si fa la pastorale, almeno quella giovanile, per quel che posso capire io, con le riunioni: la pastorale giovanile si fa con qualche incontro, qualche riunione e qualche colloquio personale, qualche relazione significativa; solamente la vita genera altra vita.

E poi c’è il tema della **molteplicità delle appartenenze**, perché oggi i giovani si muovono, oggi uno appartiene alla classe ma appartiene anche al gruppo con cui gioca a calcetto, appartiene anche al gruppo di facebook ... quindi c’è una molteplicità delle appartenenze, molti di noi sono cresciuti con appartenenze, da un punto di vista delle relazioni, singole e molto intense. Oggi viviamo appartenenze plurime e molto deboli e questo costituisce una fatica nell’aggregazione giovanile e poi oggi i giovani vivono in una maniera molto intensa l’istante ma vivono quella che alcuni chiamano *la vita tra parentesi*, cioè io penso a quello che vivo adesso senza pensare a quello che è stato e senza pensare a quello che sarà. Il tempo punteggiato vuol dire un insieme di istanti che si chiama *presente istantaneizzato*, per cui non riesco a collegare i momenti della mia vita in una continuità e questa è anche una fatica sulla progettualità.

Qualcuno dice che i giovani di oggi sono la prima generazione incredula, certamente non è vero, perlomeno sono la seconda generazione incredula, la seconda generazione incredula! Forse veniamo da una generazione che ha mantenuto le forme della religione, quella dei genitori dei giovani di oggi, ma sostanzialmente ha perso la fede, perché la fede, se c’è, viene comunicata. Avete visto che c’è stato questo studio che descrive molto bene, a mio parere, la situazione dei giovani oggi da un punto di vista religioso ... Dio a modo mio. I giovani non è che non credono ma hanno un’interpretazione soggettivamente esasperata della religione. Ecco, è la differenza tra quando uno va al ristorante e dice ‘menu fisso’ o ‘alla carta’; voglio dire, la religione prevede un menu fisso, ci sono i sacramenti, c’è la vita della comunità, c’è la Parola di Dio, questo è il menu della nostra fede. E uno dice ‘no grazie, alla carta, scelgo io, prendo io, un primo e un dolce; la Confessione no, Dio sì, Gesù no, la Chiesa forse qualche volta, così così’; ecco, noi viviamo - come dire - un cristianesimo un po’ così, alla carta.

Vorrei poi dire una parola sulla **questione femminile**, perché guardate che la Chiesa in questi decenni è andata avanti soprattutto per le donne. Pensate la vita religiosa femminile cosa ha fatto nella Chiesa italiana in questi decenni. Pensate alle donne nella Chiesa che forse non hanno avuto potere ma nella base hanno fatto cose straordinarie. Pensate a chi ci ha trasmesso la fede: quasi sempre c’è una donna. Quando a me chiedono la tua vocazione quando è nata, io dico: ‘Dalla mia suora dell’asilo’. Dopo l’ho capito a vent’anni, però dalla suora dell’asilo, sempre la fede viene trasmessa da una donna, quasi sempre. Allora c’è una questione femminile; Armando Matteo, che prima ho contestato nella prima generazione incredula, in un libriccino interessantissimo parla della fuga delle quarantenni, cioè dice che tra le donne che hanno più di 40 anni e meno di 40 anni c’è una differenza incredibile in Italia. Nelle donne che hanno più di 40 anni (veramente lo studio è di qualche anno fa, quindi usa il 1974 come data), c’è un indice di religiosità - la fede non si può misurare - più alto rispetto agli uomini; considerando le donne che invece hanno meno di 40 anni, l’indice di religiosità maschile e femminile va a coincidere, non perché gli uomini credono di più ma perché le donne credono, comunque praticano, insomma, di meno. Ora, questo è un tema su cui noi dobbiamo riflettere: la questione femminile. La donna nella nostra cultura è cambiata molto di più rispetto all’uomo e nella Chiesa noi abbiamo bisogno, certo, di uomini che predicano ma abbiamo bisogno di grembi consacrati nella verginità o nel matrimonio capaci di generare; abbiamo bisogno di grembi che generano e

dunque la questione femminile, soprattutto nella pastorale giovanile, è una cosa urgentissima, cioè dobbiamo prevedere qualche attività anche distinta; noi oggi contestiamo il *gender* ma io dico: 'Che cosa abbiamo fatto noi per creare una educazione – certo la coeducazione è salva – che sia al maschile e al femminile, un canto a due voci? Che cosa abbiamo fatto? La fede non è questione semplicemente di dividere – come dire – gli spogliatoi, di dividere le camere, è questione che una fede al maschile e una fede al femminile non è uguale, è diversa. Ecco, l'attenzione al femminile.

Educare i giovani alla fede richiede di tenere insieme due dinamiche, la prima è la **promozione umana**. Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis* diceva che la via della Chiesa è l'uomo.

Noi non possiamo fare promozione umana ... perché ... è perché, perché, perché l'incarnazione ci dice questo evidentemente. Dall'altra parte la Pastorale giovanile non è semplicemente promozione umana, la Pastorale giovanile è **l'annuncio del Vangelo** e noi non possiamo dire che prima facciamo la promozione umana e poi facciamo l'annuncio del Vangelo, perché altrimenti la promozione umana non finisce mai e all'annuncio del Vangelo non si arriva mai; le due cose devono andare insieme, I Salesiani hanno coniato quel motto molto felice: *educare evangelizzando ed evangelizzare educando*; le due cose insieme. Mentre tu fai dire a uno la preghiera e gli insegni a pregare, gli insegni anche che c'è un gusto dell'ordine, del riposo, del modo giusto di spendere i soldi, del divertirsi.

Ecco, una delle grandi questioni oggi è **educare i giovani a divertirsi**. Nella città dove sono da un mese responsabile della Pastorale giovanile, una città della Brianza di quasi 50mila abitanti, parlavo con gli educatori degli adolescenti e dicevo che noi andiamo a fare un viaggio ogni anno con loro di tre giorni, un pellegrinaggio con testimonianze e insistevo sul fatto che era importante andare durante le vacanze di Natale a cavallo dell'ultimo dell'anno. E gli educatori dicono: 'Perché dobbiamo andare l'ultimo dell'anno?'. Perché dobbiamo far imparare ai ragazzi come ci si diverte bene.

I contenuti e le dinamiche. Fare una Pastorale giovanile credo che voglia dire anzitutto tenere tre grandi contenuti che sono anche tre grandi dinamiche. Li chiamo così: Dio, la Chiesa e il mondo, l'orizzonte spirituale che è contenuto ma anche dinamica. Certo noi abbiamo un modello dall'Iniziazione cristiana molto improntato sulla catechesi, che è l'intelligenza della fede; e ci vuole questa, però guardate che in questo mese ho incontrato tantissimi genitori che vengono a iscrivere i bambini all'Iniziazione cristiana. Nella mia città abbiamo 1400 ragazzi iscritti all'iniziazione cristiana, pensate cosa vuol dire. Molti genitori hanno un approccio come fosse una scuola di religione, cioè il fatto che c'è una dimensione di preghiera, una dimensione comunitaria viene colto molto, molto poco. Ecco, certamente la catechesi è importante però dobbiamo anche non parlare della preghiera ma insegnare a pregare. Cosa vuol dire oggi prendere un ragazzo e insegnargli a pregare, da quando il bambino impara le preghiere e poi la preghiera. L'annuncio della fede ai giovani ha sempre un andamento a spirale. La spirale è quella figura geometrica tale per cui torna sugli stessi punti ma a profondità diverse; allora si rifanno le stesse cose però a profondità diverse. Si può leggere uno stesso testo della Parola però a profondità diverse. E quindi, appunto, il tema della centralità di Cristo, la rivelazione, poi il mistero della Chiesa come esperienza comunitaria; oggi un giovane incontra il Signore attraverso la Chiesa, c'è un'esperienza di Chiesa che non si può bypassare. Primo perché non rende vera l'esperienza di fede, perché rimane un cristianesimo intimistico, secondo perché un giovane ha bisogno di questa dinamica, ne abbiamo bisogno tutti, ma soprattutto nell'età giovanile, e terzo la testimonianza del mondo, la missione. Tantissimi giovani incontrano il Signore attraverso i poveri, cioè questa è una realtà in crescendo: campi missionari, della

Caritas, esperienze concrete. Ricordo in una cittadina della Brianza, anche questa molto ricca, in cui il prete mi dice di aver chiesto ai giovani di prendersi un impegno; qualcuno è andato alla mensa dei poveri, parliamo di una cittadina opulenta della Brianza non ... della periferia di Milano. Questi vanno al sabato sera ad aiutare gli adulti che danno da mangiare ai poveri; tornano sconvolti mi dice il prete, perché pensavano di trovare il marocchino e invece han trovato quello che si chiamava di cognome come loro, che aveva 50 anni, l'età del loro papà e andava lì a prendere la minestrina. Sapete come li ha fatti pensare una cosa così! Enzo Bianchi, prore di Bose, ama dire così: *oggi - capitemi bene - per un giovane è più importante pensare che pregare*. Se un giovane pensa, arriverà alla preghiera. Noi dobbiamo trovare qualche cosa che li aiuti a pensare e poi uno arriverà alla preghiera. Il problema oggi è **scuotere le coscienze dal torpore dell'indifferenza**.

Che cosa vuol dire oggi appunto accompagnare un giovane in un cammino di fede? Vuol dire, primo, come ho detto poc'anzi, che in qualche modo ci deve essere una **provocazione**. La parola provocazione noi la ereditiamo un po' brutta, come un termine brutto ma in realtà provocazione vuol dire pro-vocazione cioè a favore della verità più profonda di me. Normalmente chi non viene in Chiesa, soprattutto nel mondo giovanile, non viene perché non è che pensa di non sapere niente, pensa di sapere già tutto. Serve qualcosa che provochi, qualcosa che in qualche modo costituisca un elemento di novità, capace di destare la libertà e il desiderio. Secondo: serve una **proposta**. Sì, noi possiamo anche chiamare i giovani ma poi che cosa proponiamo loro? Serve una proposta pensata. Una proposta che non sia semplicemente quello che sto facendo con voi adesso io, cioè parlare, ma che sia un'esperienza complessiva. Bisogna **accogliere l'esperienza del dubbio**. E' bellissimo quando un ragazzo viene e ti dice: 'Don devo dirti una cosa però mi vergogno'. Allora, quando capisci che non si tratta dell'ambito affettivo, sessuale, allora dici: 'Riguarda il tema della fede?'. 'E' sì!'. E allora dopo con fatica molti ti dicono: 'Don perché io mi vergogno a dirlo ma io non sono sicuro di credere'. Dico: 'guarda che il dubbio è da attraversare nella vita di fede, soprattutto nella giovinezza'. Una volta uno mi ha detto di avere delle domande e di non trovare una risposta, di essere disperato. Gli ho detto di star tranquillo, perché il dramma della vita non è il non trovare le risposte, il dramma della vita è non avere le domande. Fare una Pastorale giovanile non vuol dire dare delle risposte a delle domande che nessuno ha. Pensate il catechismo di Pio X, un'invenzione geniale. Chi è Dio? Dio è l'essere perfettissimo creatore del cielo e della terra. Era un'invenzione geniale per quel tempo, perché la gente aveva le domande e noi dovevamo semplicemente dare le risposte a domande che la gente aveva. Trenta anni fa, quando io ero bambino, nella scuola elementare del mio paesino della Brianza, nella scuola statale, tutte le maestre facevano dire la preghiera e al mio paese tutte le famiglie rispettabili avevano una zia suora, quindi non è che uno poteva dire che Dio non esiste, non poteva neanche pensarlo, perché vivevi il cosiddetto *Cristianesimo atmosferico*, cioè tu la religione la respiravi con l'aria ... dopo la tematizzavi ... ma voglio dire che io ho studiato Teologia a vent'anni, ma fino a vent'anni non avevo studiato niente eppure le preghiere le dicevo, in Chiesa andavo. Oggi non è così, allora cosa vuol dire? Vuol dire non dare delle risposte a delle domande che nessuno ha ma vuol dire suscitare delle domande. La domanda è una risposta in potenza. Quindi partire anche dal dubbio.

E poi il tema del **discernimento**. Oggi, un grande servizio educativo è aiutare i giovani a decidersi. Una volta uno non poteva decidere niente, oggi uno può decidere tutto e non decide niente. Guardate che questo è un tema, c'è una malattia della decisione, non solo decidere, decidere bene e decidere nei tempi giusti. E poi serve **la libertà affettiva**. Appena diventato prete ricordo che in un grosso oratorio ho dovuto dire dei no: un ragazzino mi disse che se non gli avessi fatto

fare una certa cosa non sarei più stato il suo Don preferito. Pazienza, me ne farò una ragione, me ne farò una ragione sul fatto che non sono più il tuo Don preferito ... la libertà affettiva. L'educatore è colui che vuole bene all'altro più del bene che vuole a sé. Guardate che il tema del ricatto affettivo è fortissimo. E poi **un'umanità autentica**. E' bellissimo quando un ragazzo viene e ti dice. 'Don ma ci sei anche tu?', questo per me è il più bel complimento che uno possa farmi. 'Don ma a questa cosa qua ci sei anche tu? Come dire speriamo che ci sei, non mi dire che non ci sei. Questo è il più bel complimento. Ci sono delle persone con cui amiamo stare e delle persone che non vorremmo mai vedere. Tutti noi, no, ecco! Un'umanità autentica, una persona con cui si sta volentieri. E poi il **tenere insieme la verità e la misericordia**. Non abbiamo bisogno di una misericordia senza verità ma neanche di una verità senza misericordia. Abbiamo bisogno di una misericordia vera e di una verità misericordiosa.

E poi la **carità pastorale**. I giovani hanno bisogno di gente appassionata, cioè si vede se una persona questa cosa ce l'ha nel cuore, la vuole fare davvero, mette intelligenza, mette affetto, mette tempo in questa cosa oppure no.

Una parola fatemela dire anche sulla **progettualità educativa**. Oggi per educare serve un progetto; che cos'è il progetto? Il progetto è il tentativo di capire dove si è e dove si vuole andare, quella che i pedagogisti chiamano l'intenzionalità educativa. Per educare non basta un adulto e un giovane, bisogna che ci sia l'intenzionalità educativa, cioè io so dove sei, ti conosco e so dove ti voglio portare. Allora, come viene dispiegata questa progettualità educativa. Prima: l'individuazione dei soggetti, a chi ci rivolgiamo, a chi stiamo parlando quando diciamo i giovani, quanti sono. Il secondo: chi sono i soggetti educatori, quanti sono, quanti anni hanno, perché si parte appunto da quello che c'è. Terzo: i bisogni; di che cosa hanno bisogno questi giovani, appunto la lettura dei bisogni. Quarto: l'elaborazione del progetto. Allora, con queste forze e a partire da questi bisogni, che cosa possiamo fare? L'applicazione del progetto e poi quello che da noi non viene mai fatto, la verifica. A un certo punto bisogna verificare per vedere se appunto la cosa è andata bene, rilanciarla oppure cambiarla.

Passo al punto 3: la comunità educante e gli ambiti di vita. Educare un giovane oggi vuol dire educare un giovane *in situazione*. Ha fatto molto scalpore la frase di Papa Francesco, quando dice che per educare ci vuole un villaggio. Sapete che questo è un proverbio africano che dice per mettere al mondo una creatura basta un uomo, una donna e poco tempo; per educarlo non basta una vita intera e un intero villaggio.

L'educazione ha una dinamica sinfonica, l'educazione non è mai l'assolo virtuoso di un solista strepitoso, l'educazione è sempre una sinfonia che viene suonata a partire da uno stesso spartito, che è un progetto educativo condiviso, ma con modalità diverse, con strumenti diversi. Educare significa dire la stessa cosa, detta da persone diverse, con linguaggi diversi, in luoghi diversi, in situazioni diverse, che è il principio della sinfonia; quando, appunto, tutti dicono la stessa cosa allora si crea l'educazione.

Allora pensate quali sono i luoghi oggi di vita dei giovani; primo la famiglia, per alcuni ragazzi la famiglia oggi è una grande risorsa, per altri è il più grande dei problemi. Ora, è completamente diverso educare un ragazzo di cui tu conosci la famiglia e un ragazzo di cui tu non conosci la famiglia. E' completamente diverso educare un ragazzo con la cui famiglia c'è stima reciproca ed educare un ragazzo con cui non c'è questa stima. E' completamente diverso! La prima alleanza educativa è la famiglia.

Secondo, pensate tutto il tema della scuola; qui non dico niente ma ci sarebbe da aprire un capitolo. Il tema dello sport, lo sport è uno strumento educativo straordinario, però è uno strumento, non è il fine. E poi pensate a tutto il tema delle aggregazioni spontanee, oggi ci sono

tantissime aggregazioni spontanee da un punto di vista giovanile. E poi pensate a tutto il tema del disagio. Educare vuol dire, per quanto possibile, mettere insieme le forze.

L'oratorio non è un ricreatorio: non è che ci sono le cose serie, la catechesi, e dopo li facciamo anche un po' giocare; l'oratorio non è solo e non è neanche anzitutto il luogo del gioco. Per farvi capire vi dico questa cosa che è buffa: nell'oratorio dove abito io adesso, che è quello al centro della città, al centro dell'oratorio c'è una chiesa, non una cappellina ma una chiesa di 500 posti, dove ci stanno 500 persone. L'oratorio è il luogo in cui si educa alla fede, non è un centro sportivo, non è il gioco, è un luogo dove si educa alla fede a partire dai bisogni dei ragazzi e i bisogni dei ragazzi sono i bisogni di amicizia, di socialità. L'oratorio è il tentativo di partire dal bello per arrivare al bene. Potremmo dire così: l'estetica precede l'etica; un bambino perché fa una cosa? Perché è bella e poi capisce che è buona. Un bambino perché viene alla vacanza dell'oratorio? Perché ci sono gli amici, perché si diverte ma poi impara a pregare. L'estetica precede l'etica, noi arriviamo all'etica, non ci fermiamo all'estetica ma partiamo da ciò che è bello per arrivare a ciò che è bene. L'oratorio è il tentativo di partire dai bisogni per trasfigurarli. Scusate, ma Gesù stesso è sempre partito dai bisogni, la gente aveva fame, la gente voleva il miracolo, è partito dai bisogni ma non si è fermato ai bisogni. Gesù ha donato ad alcuni la salute per portare a tutti la salvezza e la Chiesa, nella sua storia millenaria, bimillenaria, che cosa ha fatto? E' partita dai bisogni, le scuole, l'università, tutto il tema sanitario, i poveri, è partita dai bisogni ma non si è fermata ai bisogni. Noi dobbiamo partire dai bisogni ma non appiattirci sui bisogni, dobbiamo trasfigurare i bisogni. L'oratorio è il tentativo di partire dai bisogni.

E' bellissima questa espressione che il Vescovo ci ha donato per questo Convegno: **'Verso la Chiesa che sogniamo'**. Allora vorrei dire che non bisogna smettere di sognare, non bisogna smettere di sognare. C'è stato un celebre discorso del Vescovo che mi ha ordinato, il cardinale Martini, fatemelo citare almeno una volta, riguardo i sogni sulla Chiesa. Come si fa a sognare? Primo dobbiamo *imparare a sognare insieme*. I sogni si realizzano solo se sogniamo insieme, se ognuno sogna per conto suo i sogni non si realizzano ma se sogniamo insieme forse sì. Secondo, dobbiamo *imparare a sognare ad occhi aperti*. Ci sono alcuni che sognano di notte, noi sogniamo di giorno, ad occhi aperti e insieme. Terza condizione, perché i sogni si possano realizzare, è di *diventare capaci di entrare nei sogni che Dio ha per noi e per la nostra Chiesa e di fare entrare Dio nei nostri sogni*. Se sogniamo così, insieme, ad occhi aperti, facendo entrare Dio nei nostri sogni e cercando di entrare nei sogni di Dio, credo proprio che i sogni si realizzeranno.

Grazie e auguri!